

Area di servizio

Oltre le sbarre

«La mia cura per le emozioni dei violenti»

La stazza sottolinea le origini bulgare, e una certa inclinazione delle spalle in avanti racconta l'attitudine all'ascolto. «Il lavoro del criminologo clinico è legato all'individuo, è fatto di valutazioni, di psicodiagnostica ma è soprattutto la continuità di rapporto e di accompagnamento con persone che hanno commesso reati», dice Paolo Giulini, tra i pochi che si occupano di sex offender e maltrattanti. «Ci si deve occupare di chi viene violato e c'è anche la necessità di comprendere e recuperare chi abusa, per riportare quegli individui nel campo degli uomini e per la sicurezza sociale», dice sintetizzando alcune delle attività che svolge attraverso il Cipm (Centro italiano per la promozione della mediazione) di cui è presidente. Presidi e servizi del Cipm che, a Milano, ha diverse sedi e collaborazioni con le carceri e con il Servizio sicurezza dell'amministrazione comunale, hanno un comune obiettivo: gestire la conflittualità sociale e limitare l'escalation di violenza. Attraverso diversi progetti: il servizio per le vittime della criminalità organizzata e il progetto europeo per la prevenzione della radicalizzazione sono appena partiti. «La forza del nostro lavoro è di essere un'équipe di persone e professionalità diverse», chiarisce



Paolo Giulini e, alle spalle, l'équipe multidisciplinare che lavora nel presidio di criminologia territoriale del carcere milanese di Bollate dove, nell'Unità di trattamento intensivo, vivono sex offender, pedofili o stalker che hanno accettato di seguire un percorso che va dall'arte-terapia agli incontri di gruppo

Giulini. Con lui lavorano criminologi, psicologi, maestri di arte terapia, yoga, mindfulness, educatori e allenatori sportivi oltre ad alcuni volontari che sostengono i detenuti a rischio di recidiva. Sono laureati e laureandi, psicoterapeuti in pensione e persino una cantante lirica che fanno parte dei circoli di sostegno e responsabilità, mutuati dai pastori mennoniti canadesi, che mettono in pratica la giustizia sociale secondo la quale è la società stessa a farsi carico del reo attraverso un cambiamento collettivo.

Lavoro di squadra

La giustizia riparativa è il filo che li collega. È questo il senso del servizio per la mediazione sociale e penale a cui arrivano i conflitti di vicinato, familiari, legali. E del servizio psicotraumatologico che segue le vittime di reati, dai maltrattamenti all'usura. Il reo deve essere trattato, incontrato e non messo ai margini è uno dei principi cardine di Paolo Giulini, un po' poliziotto e un po' ex ragazzino sessantottino, laurea in giurisprudenza con tesi sui carceri, la loro abolizione e il passaggio dalla repressione alla prevenzione. È un interesse, quasi professionale per la musica. Molti lo conoscono come il conduttore di Ratka Piratka, la tra-

smissione di musica balcanica di Radio popolare. «Sono stato sul punto di diventare manager di una cantante lirica», racconta. È rimasto criminologo, ma ha prodotto cd, organizzato festival e feste. «Diciamo che ho mantenuto lo spirito del sociologo francese Lefèvre, nel considerare la festa come percorso di riappropriazione delle relazioni per affrontare le difficoltà della vita. La musica è un

La violenza sessuale non è un modo aggressivo di esprimere sessualità ma un modo sessuale di esprimere l'aggressività. Se non rielaborano il loro comportamento, c'è il rischio che lo ripetano

buon corollario che unisce e libera». Anche dal perturbante che Giulini incontra quotidianamente nel Presidio di criminologia territoriale ponte con l'esterno del carcere di Bollate, dove nell'Unità di trattamento intensivo vivono trenta detenuti, sex offender, pedofili o autori di violenze sessuali, in quello di San Vittore e Opera, con i maltrattanti. Hanno firmato un contratto in cui si impegnano a seguire un percorso fatto di arte-terapia, yoga, mindfulness e incontri di gruppo. «La violenza sessuale non è un modo aggressivo di esprimere sessualità ma un modo sessuale di esprimere l'aggressività», avverte Giulini. «Si tratta di metterli in condizione di ripensare a quanto hanno fatto. Non negarlo o conservarne una visione distorta. Torneranno in società, se non avranno rielaborato il loro comportamento, c'è il rischio che lo ripetano». È un processo clinico criminologico ri-

volto a non riprodurre nuove vittime, rendere efficace la pena e ricostruire nuovi uomini, finalizzato a migliorare la gestione delle emozioni. La recidiva, cioè il ritorno al reato, è del 7%. Validati in questi giorni per conto dell'Arma dei carabinieri e del Dipartimento delle pari opportunità i test messi a punto dal Cipm per andare alle radici del fenomeno. È riconosciuto anche dalla Questura di Milano che, lo scorso aprile, ha siglato il protocollo Zeus che impone ai violenti un percorso di consapevolezza, con l'«ingiunzione trattamentale». E anche in questo caso l'obiettivo è «fermarsi prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.cipm.it
Il Centro Italiano per la Promozione della Mediazione è nato nel 1995 a Milano e opera a livello nazionale

L'archivio racconta

LA PARTITA SOLIDALE DEI CANTANTI ITALIANI

a cura della **Fondazione Corriere**

Nel 1981 alcuni cantanti italiani fondavano una squadra di calcio (nella foto Morandi e Battisti). Nelle intenzioni dei promotori c'era la volontà di creare qualcosa di stabile e duraturo, in grado di unire divertimento e scopi benefici. Il 2 ottobre 1982 il Corriere raccontava: «I cantanti giocano al calcio: notizia tutt'altro che nuova, lo fanno da anni, ma da un anno a questa parte lo fanno indossando la maglia azzurra: si fanno anche chiamare nazionale italiana cantanti e cinque mesi fa, a Mantova, a vederli giocare contro gli ex della nazionale che nel 1970 al Mundial del Messico, in tribuna c'erano ventimila per applaudire. E quando arriva la notizia che per una settimana la nazionale dei cantanti è riunita in allenamento collegiale a Veronello, il dubbio affiora. Non staranno facendo sul serio? E se lo fanno, perché lo fanno? Per i soldi degli incassi?»



«Assolutamente no — spiega Gianluca Pecchini, 29enne mantovano che prima d'organizzare l'attività della nazionale cantanti ha frequentato il corso per manager di Coverciano —. Cerchiamo di dare alla squadra il massimo della professionalità in tutto, all'infuori della parte che riguarda i soldi. Due punti sono fondamentali: mentalità da atleta e tirar fuori i soldi di tasca propria o, al massimo, sperare in un minimo rimborso spese. Gli incassi vanno in beneficenza». A queste prime partite sporadiche fece poi seguito, dal 1992, la più famosa delle iniziative, la Partita del cuore, che in 27 edizioni ha raccolto diversi milioni di euro devoluti a cause benefiche diverse. È rimasto così vivo lo spirito con cui la squadra fu creata quasi quarant'anni fa e che il giornalista del Corriere così sintetizzava: «Andare in gol non è il loro mestiere, ma cercano di farlo bene, facendo del bene: lasciamoli divertire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patrimonio
La Fondazione Corriere della Sera custodisce la storia del quotidiano fondazionecorriere.corriere.it